

Otium cum voluptate, spazio del ludere

PAROLE-CHIAVE DI CATULLO

A partire da osservazioni di Piero Pucci, *Il carme 50 di Catullo*, in «Maia» n. s. 13, 4, ott.-dic. 1961, pp. 249-55, secondo cui nell'*otium cum voluptate* (p. 255), e dunque nell'essere in esso *delicati* e carichi di *lepos facetiisque* «è tutto il significato polemico e il valore di rottura dell'ideale catulliano». Non c'è posto per la *gravitas* tradizionale. Il *civis* catulliano è dotato di altre qualità; gli aggettivi che lo circoscrivono sono (con rinvio a U. Knoche, in «Gymnasium» del 19458, pp. 146 ss.) ***lepidus, facetus, delicatus, bellus, iucundus, dicax, urbanus, doctus, sapiens, venustus, formosus.***

Sempre Pucci sottolinea che il fatto che molti di questi aggettivi si trovino usati per personaggi della commedia indica quanto fossero fuori dal normale orizzonte del *civis Romanus* e sottolinea la carica dirompente e provocatoria della nuova visione del mondo neoterico-catulliana che intellettualizza questi valori e li ripropone come modello di vita concorrenziale rispetto a quello della tradizione, in moduli anticonformistici.

(CATULLO 50, con traduzione mia, provvisoria)

Hesterno, Licini, die **otiosi**
multum lusimus in meis tabellis,
ut convenerat esse **delicatos**.
Scribens versiculos uterque nostrum
ludebat numero modo hoc modo illoc, 5
reddens mutua per **iocum** atque vinum.
Atque illinc abii tuo **lepore**
incensus, Licini, **facetiisque**,
ut nec me miserum cibus iuaret
nec somnus tegeret quiete ocellos, 10
sed toto indomitus furore lecto
versarer, cupiens videre lucem,
ut tecum loquerer simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam 15
semimortua lectulo iacebant,
hoc, **iucunde**, tibi poema feci,
ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis, precesque nostras,
oramus, cave despicias, **ocelle**, 20
ne poenas Nemesis reposcat a te.
Est vemens dea; laedere hanc caveto.

Ieri, essendo, Licinio, senza impegni,
sulle mie tavolette che improvvisi
– come si era deciso – voluttuosi.
Tutti e due a improvvisare versettini,
scritti in quello e poi in questo nuovo metro,
fitto scambio fra il vino e fra gli scherzi.
E così me ne andai di lì incendiato
dal tuo estro, Licinio, e dal tuo spirito
sì che né, poverino, avevo fame
né chiudeva gli occhietti a quiete il sonno
ma, per furie irrequiete, in tutto il letto
mi voltavo, di veder luce ansioso
per parlarti e di nuovo stare insieme.
Quando giacquero infine sfatte e stanche
nel lettuccio le membra, semimorte,
ti ho composto, mia gioia, questi versi,
da scrutarcene a fondo il mio dolore.
Niente sprezzo ora, bada, e le preghiere
mie, pupilla mia, bada, non respingere
se non vuoi – no, non irritarla: è grande! –
ti castighi la dea della Vendetta.

[qualche occorrenza: tavola di come abbia cercato di trattare queste parole chiave nella mia traduzione di Catullo 'in corso di elaborazione'; situazione al 19 ottobre 2014, terminata una prima stesura 'orientativa', ancora tutta da rifinire]

BILANCIO ALLA FINE DELLA PRIMA STESURA 22 ottobre 2014

[qualche occorrenza: tavola di come abbia cercato di trattare queste parole chiave nella mia traduzione di Catullo 'in corso di elaborazione'; situazione all'ottobre 2014, terminata una prima stesura 'orientativa', ancora tutta da rifinire]

lepidus/lepos /non illepidus

lepidus

1, 1 *cui dono lepidum novum libellum;*

6,17 *ad caelum lepido vocare versu*

78, 1-2 *lepidissima coniunx...lepidus frater,*

A chi dono il libretto **tutto grazia**,
con un verso **aggraziato e spiritoso**.

sposa/ **amabilissima**, mentre l'altro un **amabile** figlio.

6, 2; *ni sint illepidae atque inelegantes,*

10, 4; *non sane illepidum neque invenustum.*

36, 17 *si non illepidum neque invenustum est.*

36, 10 *iocose lepide vovere divis.*

se non fosse **sgraziata** e inelegante
niente affatto **sgraziata** e senza Venere.
se **sgraziato** non è, né senza Venere.
ch'era un voto **aggraziato** e divertente .

Quanto alle altre occorrenze di *iocosus* abbiamo:

8, 6 *illa iocosa* che è diverso

56, 1 *O rem ridiculam, Cato, et iocosam,* Ah che scherzo ridicolo Catone,

56, 4 *res est ridicula et nimis iocosa* ridi: è scherzo, ma dà, troppo ridicolo!

*lepos – estro*²

50, 7 *atque illinc abii tuo lepore/incensus, Licini, facetiisque;*

Lepos 50,8 dal tuo **estro**, Licinio,

e 16, 7 *qui tum denique habent salem ac leporem,*/

che hanno infine davvero sale ed **estro**

lepores piacevolezza² (Ipsitilla) (Asinio)

mei lepores 32, 2 voluttà mia, tu, mia piacevolezza,

12, 8-9 *est enim leporum/ differtus puer ac facetiarum./* Lui è un giovane, infatti,
tutto spirito ^H(*facet.*) e **piacevolezza** (*lep.*)

facetus/infacetus e facetiae

facetiae = spirito

12, 8-9 *est enim leporum/ differtus puer ac facetiarum./* Lui è un giovane, infatti,
tutto **spirito** ^H(*facet.*) e piacevolezza (*lep.*)

50, 7 dal tuo estro, Licinio, e dal tuo **spirito** [estro *lepos* e spirito *facetiae*

facetus/infacetus

infacetus **insulso**

43, 7-8 *o saeculum insapiens et infacetum!* Ah che epoca **insulsa** ed insipiente!

22, 14 *idem infaceto est infacetior rure*, lui stesso è **insulso** più di **insulso** bifolco

delicatus

50, 3 *ut convenerat esse delicatos*: – come si era deciso – **voluttuosi**

17, 15 *et puella tenellulo delicatior haedo*, pói, che è piú **voluttuòsa** di un ténérello caprétto

deliciae

deliciae [da verificare]

1. **gioia**² (*delicias animi* + 69,4) (*passer* 2 e 3)

2. **voluttà**³ (32,2 *meae deliciae* voluttà mia, tu, mia piacevolezza, FORSE PERÒ DA ALLINEARE A 6, 1 «delizia»: tu delizia mia, mia piacevolezza, *oppure* mia delizia, tu, mia piacevolezza; 45,24 *facit delicias libidinisque*; voluttà e desideri sensuali. 74,3 *si quis delicias diceret aut faceret* a chi parlava o godeva di voluttà dell'amore)

3. **la delizia**¹ (6,1 *Flavi delicias tuas Catullo*; Flavio, la tua delizia ora, a Catullo) [a rigore nel senso di 'presente avventura' ricorrerebbe solo qui, ma per la caratura erotica potrebbe essere allineato al *deliciae* del carne di Ipsitilla, 31,2). La traduzione di questa accezione va tenuta distinta da quella per *meos/ tuos/ suos amores*.

venustus/ invenustus

tutto Venere, pieno di Venere, senza Venere

cfr. Plauto *Stichus* 278 *amoenitates omnium venerum et venustatum adfero*

Consultando il *Dictionnaire étimologique de la langue latine* di A. Ernout e A. Meillet, Paris, Klincksieck, 1932 (più volte ristampato e oggi, nella ristampa 2011, incredibilmente almeno in ampia *preview* anche in rete: <https://fr.scribd.com/doc/40784138/Ernout-Meillet-Dictionnaire-Etymologique-de-La-Langue-Latine>):

venus è un antico neutro in *-os/-es* del tipo *onus, opus* etc, che ha perso il suo significato originario allorché il concetto che designava è stato personificato o divinizzato per tradurre l'*Aphrodite* greca (così come *cupido* è stato reso maschile per dotare *Venus* di un figlio corrispondente a *Éros*). [...] Il passaggio da neutro a femminile ha potuto essere favorito dal fatto che un certo numero di sostantivi astratti è di genere esitante: così *decus* e *decor* e altri.

La radice **wen* significante «desiderare» è ben rappresentata nelle lingue indoeuropee, specie in indo-iraniano e germanico; il grado lungo **wēn* è rappresentato nel latino *vēnor*. Da confrontare anche le parole *vēnēnum*; *vēnēror* (*vēnērāris, veneratus sum, vēnērāri*); *vēnīa*. Su questo gruppo anche Ernout, *Philologica*, II, pp. 87 ss.

venus indica:

1. L'amore fisico, l'istinto, l'appetito o l'atto sessuale;
2. Qualità che destano l'amore, grazia, seduzione, charme; al plurale può tradurre il greco *chárites*;
3. personificato e divinizzato, *Venus* dea dell'amore, corrispettivo latino di *Aphrodite*, di cui ha preso tutti i significati. Vale in particolare anche per il pianeta Venere.
4. Un colpo di dadi particolarmente favorevole.

da *venus* derivano due aggettivi

a) un aggettivo in *-io-* indicante la proprietà (cfr. *pater/patrius*): *venerius* «che appartiene a Venere» (*servus Venerius, sacerdos V.* etc.).

b) Un aggettivo in *-to-* indicante la qualità (cfr. *onus/onustus*): *venustus*, «che possiede, o eccita l'amore», e per derivazione «desiderabile, seducente, amabile, grazioso etc. », comune anche nella prosa corrente e familiare, ignorato dall'epica. Ne derivano: *venustas, venuste, venustulus invenustus, venustare, devenustare*.

Quanto a *venustus*, si vedano varie precisazioni e focalizzazioni in Gamberale 1979 = L. Gamberale, *Venuste noster. Caratterizzazione e ironia in Catullo 13*, in AA.VV., *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1979, pp. 127-148.

Nel passo di Quintiliano sul riso – sotto riportato nella sua integrità e con traduzione – si legge: (VI 3, 18). **Venustum** esse quod cum gratia quadam et venere dicatur apparet.

Gamberale (1979, pp. 136 s.) segnala che *venustus* è stato sostanzialmente studiato anche da Monteil 1964, ma con vari limiti (eccessi di sfumature etc.). La conclusione è che «implica, a seconda del contesto o del genere letterario, l'idea di bellezza o quella di spirito o quella di eleganza, raffinatezza» (Gamberale 1979, p. 136).

In ogni caso, secondo Gamberale 1979 (pp. 138 ss.), *venustus* e termini associati sono «termini della lingua d'uso, colloquiali». E aggiunge: «Che si tratti comunque di *Unpoetische Wörter*, come aveva accennato Axelson [a proposito del solo aggettivo ... p. 61], mostrano diversi fatti: 1°) Cicerone le esclude soltanto dalle opere poetiche; 2°) Catullo le esclude dai *carmina docta* (a differenza del già esaminato *iucundus*; 3°) la poesia successiva tende a escluderle del tutto, e non solo la poesia elevata ma anche l'elegia, la satira e perfino, come si è visto, la favola e l'epigramma».

Per Catullo un uomo *venustus* è «una persona bene educata, di gusto, raffinata. “Venustus becomes one of the keywords associated with the ideal of urbanitas” (Quinn, 97, ad 3, 2), ma con una connotazione definite [in nota 47: «Un intero capitolo del libro di E. A. Havelock, *The Lyric Genius of Catullus*, Oxford 1939, si intitola “Homo venustus” (pp. 105-121; e il cap. precedente ha il titolo “Homo urbanus”). Anche se il libro nel suo complesso non si raccomanda per rigore scientifico, è interessante quanto si legge a p. 121, come riassunto delle caratteristiche dell'*homo venustus*: si tratta della mescolanza di “the enthusiasm of the lover, the skilful charm of the poet, and the witty grace of fashion”».

«La *venustas* riguarda i *mores* di una persona». (Gamberale 1979, p. 143).

iucundus

‘di gioia’ ‘pieno di gioia’ ‘fonte di gioia’ ‘mia gran gioia’ ‘gioioso/i’

Axelson 1945, p. 35, da integrare con Ross 1969, pp. 78-80 (vd. Gamberale 1979, p. 136).

laetus, laetitia, laetari

laetus lieto

laetitia letizia una sola occorrenza (se mai “allegria”?) è la letizia suprema c. 83

laetitiae ogni letizia una sola occorrenza in 76

voluptas

voluptas piacere 76,1 [1 sola occorrenza: “piacere?”]

formosus

Formosus ha una sola occorrenza insistita nel c. 86 e ho scelto «meravigliosa».

bellus

bellus “un bello” “una bella”? per il lato maggiormente relativo all'avvenenza ho uniformato a «bello» appiattendo sull'identica resa per *pulcher*.

1. «bello»

2. «(un) bello» / «(i) belli»

Vd. Ross 1969, pp. 110 s. (cit in Gamberale 1979, p. 140).

dicax

22,2 (unica) *homo est uenustus et dicax et urbanus*, è **argúto**, tutto Vénere ed assài urbáno

urbanus

22,2 *homo est uenustus et dicax et urbanus*, è argúto, tutto Vénere ed assài **urbáno**

39, 10 *si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs* se fossi **urbano**, o di Sabina, o Tiburte,

Vd. Quintiliano

Vd. Gamberale 1979, p. 131: «giustamente P. Monteil inserisce questo [c. 39, 7 Egnazio *neque elegantem ... neque urbanum*] fra gli esempi del valore ‘sociale’ del termine, esprimenti “ce qu’il y a de poli, raffiné, choisi dans la façon de vivre, par opposition à ce qui est commune, vulgaire et rustre». (Monteil 1964 = P. Monteil, *Beau et laid en Latin. Étude de vocabulaire*, Paris, 1964, pp. 205 s.).

Per Catullo un uomo *venustus* è «una persona bene educata, di gusto, raffinata. “Venustus becomes one of the keywords associated with the ideal of urbanitas” (Quinn, 97, *ad* 3, 2), ma con una connotazione definite [in nota 47: «Un intero capitolo del libro di E. A. Havelock, *The Lyric Genius of Catullus*, Oxford 1939, si intitola “Homo venustus” (pp. 105-121; e il cap. precedente ha il titolo “Homo urbanus”). Anche se il libro nel suo complesso non si raccomanda per rigore scientifico, è interessante quanto si legge a p. 121, come riassunto delle caratteristiche dell’*homo venustus*: si tratta della mescolanza di “the enthusiasm of the lover, the skilful charm of the poet, and the witty grace of fashion”)].

elegans/inelegans

elegans/inelegans **elegante/inelegante**

Vd. Gamberale 1979, p. 131: «giustamente P. Monteil inserisce questo [c. 39, 7 Egnazio *neque elegantem ... neque urbanum*] fra gli esempi del valore ‘sociale’ del termine, esprimenti “ce qu’il y a de poli, raffiné, choisi dans la façon de vivre, par opposition à ce qui est commune, vulgaire et rustre». (Monteil 1964 = P. Monteil, *Beau et laid en Latin. Étude de vocabulaire*, Paris, 1964, pp. 205 s.).

sapiens /insipiens

insipiente

doctus

Doctus **dotto**

meos/ tuos/ suos amores

6, 16-17

*dic nobis. Volo te ac tuos amores
ad caelum lepido vocare versu.*

voglio te e la tua **amata** alzare al cielo
con un verso aggraziato e spiritoso.

10, 1-2

*Varus me meus ad suos amores
visum duxerat e foro otiosum,*

Il mio Varo me, in ozio al foro, aveva
a **trovare l'amata** sua portato

15, 1

Commendo tibi me ac meos amores,
Io ti affido me e il mio **amato** o Aurelio,

21,4

pedicare cupis meos amores.
lo vuoi dare nel buco al mio **amato**.

45, 1

Acme Septimius suos amores
Acme Settimio in grembo – la sua **amata** – [Acme in grembo Settimio, la sua amata¹
tiene...

CASI COLLATERALI E SPECIALI

13, 9

Sed contra accipies meros amores
Ma in ricambio avrai **amori** distillati [scelto in seguito alla difficile esegesi del passo]

38, 6

Irascor tibi. Sic meos amores?
Me la prendo con te. **Così mi ami?**

40, 7

*Eris, quandoquidem meos amores
cum longa voluisti amare poena.*
Lo sarai e a caro prezzo, dal momento
che tu amarti volevi **il mio tesoro**.

Almeno nel caso del carme 40 non si può stabilire se si tratti di Lesbia o Giovenzio, quindi maschile o femminile diviene imbarazzante; almeno in quel caso userei un neutro «tesoro» è un buon esempio dei compromessi cui si è costretti anche pur badando alle costanti di traduzione e proponendosi di osservarle. Nel momento in cui non conservo «amato/amata» posso rinunciare a tenere attivo il gioco etimologico *amare... amores* e inserire un più chiaro «possederti» («possederti volevi il mio tesoro», che esigerebbe però riassetto metrico del verso precedente).

¹ Il primo tentativo è qui quello di tenere a inizio carme Acme e Settimio accostati, come nel testo, così nella traduzione; sono in braccio l'uno all'altro e anche l'ordine delle parole lo vuole sottolineare. Poi c'è *suos amore*; in questo caso torna bene una espressione non declinata in modo neutro, ma connotata al maschile o femminile, che disambigui anche l'equivocità soggetto-oggetto nella nostra lingua 'non declinata'. Vedremo dove va a parare la questione *meos/tuos/suos amores*

22,2 ss. – Chiosando *urbanus*, Lenchantin richiama, per l'*urbanitas*, la definizione di Quintiliano VI 3, 17. Ma tutto il passo del cap. 3 (dedicato al riso, come lo si suscita e dove lo si debba impiegare) è interessante per alcune parole chiave di Catullo – alcune delle quali ricorrono anche nel carne 22 –, come *venustus*, *salsus*, *facetus*, cosa sia un *iocum*, e il concetto di *dicacitas* (traduzione Pennacini):

17. *Pluribus autem nominibus in eadem re vulgo utimur: quae tamen si diducas, suam quandam propriam vim ostendent. Nam et urbanitas dicitur, qua quidem significari video sermonem praefertentem in verbis et sono et usu proprium quandam gustum urbis et sumptam ex conversatione doctorum tacitam eruditionem, denique cui contraria sit rusticitas.*

18. *Venustum esse quod cum gratia quadam et venere dicatur apparet. Salsum in consuetudine pro ridiculo tantum accipimus: natura non utique hoc est, quamquam et ridicula esse oporteat salsa. Nam et Cicero omne quod salsum sit ait esse Atticorum non quia sunt maxime ad risum compositi, et Catullus, cum dicit:*

nulla est in corpore mica salis [cfr. Cat. 86, 4 nulla in tam magno est corpore mica salis],

non hoc dicit, nihil in corpore eius esse ridiculum.

19. *Salsum igitur erit quod non erit insulsum, velut quoddam simplex orationis condimentum, quod sentitur latente iudicio velut palato, excitatque et a taedio defendit orationem. Sales enim, ut ille in cibis paulo liberalius adpersus, si tamen non sit inmodicus, adfert aliquid propriae voluptatis, ita hi quoque in dicendo habent quiddam quod nobis faciat audiendi sitim.*

20. *Facetum quoque non tantum circa ridicula opinor consistere; neque enim diceret Horatius facetum carminis genus natura concessum esse Vergilio. Decoris hanc magis et excultae cuiusdam elegantiae appellationem puto. Ideoque in epistulis Cicero haec Bruti refert verba [= Cic. Epist. fr. 17, 2]: "ne illi sunt pedes faceti ac deliciis ingredienti mollius". † Quod convenit cum illo Horatiano [Hor. Sat. I 10, 44 s.]:*

molle atque facetum Vergilio.

21. *Iocum vero id accipimus quod est contrarium serio: nam et fingere et terrere et promittere interim iocus est. Dicacitas sine dubio a dicendo, quod est omni generi commune, ducta est, proprie tamen significat sermonem cum risu aliquos incessentem. Ideo Demosthenen urbanum fuisse dicunt [cfr. Cic. orator 90], dicacem negant.*

17. Generalmente, poi, usiamo più nomi per designare la medesima cosa; tuttavia essi, singolarmente presi, mostreranno ciascuno il proprio specifico significato. Infatti è detta anche «urbanità» quella che vedo essere intesa come una forma di discorso che mostra, nelle parole, nella dizione e nell'uso, un certo gusto peculiare della città e un sapere non ostentato, frutto di conversazioni tra persone colte: in sintesi, il suo contrario sarebbe la **grossolanità**.

18. È evidente che «**garbato**» è ciò che è detto con una certa grazia e amabilità. «**Sapido**» lo consideriamo, nell'uso abituale, equivalente a «ridicolo»; in realtà non è affatto così, benché anche ciò che è ridicolo debba essere sapido. Infatti, da una parte, Cicerone dice che tutto ciò che è sapido è peculiare degli Attici, non perché essi sono particolarmente portati al riso, e dall'altra, Catullo, quando dice:

non c'è un briciolo di **sale** in quel corpo [cfr. Cat. 86, 4],

non intende dire che nel corpo di lei non c'è niente di ridicolo.

19. **Sapido** pertanto sarà ciò che non sarà **insipido**, una specie di naturale condimento del discorso, che è recepito dal senso critico senza averne coscienza, come accade al palato riguardo al cibo, e che ravviva l'orazione e la preserva dalla noia. Sale appunto: come l'uno cosparso con un po' più di larghezza sui cibi, senza esagerare tuttavia, conferisce loro in qualche misura il suo peculiare sapore piacevole, così gli altri, quelli che insaporiscono il linguaggio, hanno qualcosa che suscita in noi la sete di ascoltare.

20. Anche il «**faceto**» sono dell'opinione che non si applichi soltanto al ridicolo, perché altrimenti Orazio non direbbe che a Virgilio è stato dato in dono dalla natura un genere di poesia «**faceto**». Ritengo che questa sia piuttosto la denominazione di grazia e di una certa ricercata eleganza. Perciò Cicerone, nelle lettere, riporta queste parole di Bruto: «Davvero i suoi piedi sono faceti e † per la delicatezza del suo incedere più morbidamente» †. Il che concorda con il verso oraziano sopra menzionato:

dolcezza e **grazia** a Virgilio.

21. Per «**gioco**», poi, intendiamo sempre ciò che è contrario al serio. Qualche volta, infatti, è un gioco fingere e impaurire e promettere. **Dicacitas** [**mordacità**] deriva senza dubbio da *dicere* [dire], che è comune ad ogni genere di discorso, ma che tuttavia nella sua propria accezione indica il discorso che incalza qualcuno con il riso. Ecco perché affermano che Demostene era «**urbano**», cioè elegantemente spiritoso, ma negano che fosse «**mordace**».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Axelsson 1945 = B. Axelsson, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945.

Gamberale 1979 = L. Gamberale, *Venuste noster. Caratterizzazione e ironia in Catullo 13*, in AA.VV., *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1979, pp. 127-148.

Monteil 1964 = P. Monteil, *Beau et laid en Latin. Étude de vocabulaire*, Paris, 1964.

Ross 1969 = David O. Ross, Jr., *Style and Tradition in Catullus*. Harvard University Press, 1969.